

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXVIII n.4

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

29 Febbraio 2012

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO» [Im. Cr.]

LA NUOVA MESSA È IN ROTTURA CON LA TRADIZIONE LITURGICA APOSTOLICA?

1ª parte

- «Le preghiere del nostro Canone si trovano nel trattato *De Sacramentis* (fine del IV-V secolo) [...]. La nostra Messa risale, senza mutamento essenziale, all'epoca in cui si sviluppava per la prima volta dalla più antica liturgia comune [circa trecento anni dopo Cristo]. Essa serba ancora il profumo di quella *liturgia primitiva, nei giorni in cui Cesare governava il mondo e sperava di poter spegnere la Fede cristiana; i giorni in cui i nostri padri si riunivano davanti l'aurora per cantare un inno a Cristo come a loro Dio* [cfr. Plinio junior, *Ep.* 96]. *Non vi è, in tutta la cristianità, rito altrettanto venerabile quanto la Messa romana*» (A. FORTESCUE, *La Messe*, Parigi, Lethielleux, 1921).

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri associati l'anima del caro mons. Francesco Spadafora il cui anniversario della dipartita ricorre il 10 marzo.

sì sì no no

- «Il Canone romano risale, tale e quale è oggi, a San Gregorio Magno. Non vi è, in Oriente come in Occidente, nessuna preghiera eucaristica che, rimasta in uso fino ai nostri giorni, possa vantare una tale antichità! Agli occhi non solo degli "ortodossi", ma degli anglicani e persino dei protestanti che hanno ancora in qualche misura il senso della Tradizione, gettarlo a mare equivarrebbe, da parte della Chiesa Romana, a rinnegare ogni pretesa di rappresentare mai più la vera Chiesa Cattolica» (P. LOUIS BOUYER, *Mensch und Ritus*, 1964).

- «La Liturgia Romana è rimasta pressoché immutata attraverso i secoli nella sua sobria e piuttosto austera forma risalente ai primi cristiani. Essa *s'identifica con il Rito più antico*. Nel corso dei secoli, molti Papi hanno contribuito alla sua configurazione: San Damaso papa (+384), per esempio, e successivamente soprattutto San Gregorio Magno (+604) [...]. *La Liturgia damasiano-gregoriana è quella che è stata celebrata nella Chiesa latina sino alla riforma liturgica dei nostri giorni*. Non è quindi esatto parlare di abolizione del Messale di "San Pio V". A differenza di quanto è avvenuto oggi in maniera spaventosa, i cambiamenti apportati al *Missale Romanum* nel corso di quasi 1400 anni non hanno toccato il Rito della Messa: si è bensì trattato solo di arricchimenti, per l'aggiunta di feste, di Propri di Messe e di singole preghiere [...]. Non esiste in senso stretto una "Messa Tridentina" o "di San Pio V", per il fatto che non è mai stato promulgato un nuovo *Ordo Missae*, in seguito al Concilio di Trento, da San Pio V. Il Messale che San Pio V fece approntare fu il Messale della Curia Romana, in uso a Roma da molti secoli e che i Francescani avevano già introdotto in gran parte dell' Occidente; un Messale, tuttavia, che non era mai stato imposto universalmente, in modo unilaterale dal Papa. [...]. Sino a Paolo VI, i Papi non hanno mai apportato alcun cambiamento all'*Ordo Missae*, ma solo ai Propri delle Messe per le singole festività. [...]. Noi parliamo piuttosto di *Ritus Romanus* e lo contrappiamo

al *Ritus Modernus*. [...]. L'unico punto su cui tutti i Papi, dal secolo V in poi, hanno insistito è stata l'estensione di questo Canone Romano alla Chiesa universale, sempre ribadendo che esso *risale all'Apostolo Pietro*. [...]. Il rito Romano si può definire come l'insieme delle forme obbligatorie del Culto che, *risalenti in ultima analisi a N. S. Gesù Cristo*, si sono sviluppate nei dettagli *a partire da una Tradizione apostolica comune*, e sono state più tardi sancite dall'Autorità ecclesiastica. [...]. Un Rito che nasce da una Tradizione apostolica comune [...] non può essere rifatto 'ex novo' nella sua globalità. [...]. *Ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione apostolica e che si è formato nel corso dei secoli?* [...]. Con l'*Ordo Missae* del 1969 è stato creato un nuovo Rito. L'*Ordo tradizionale* è stato totalmente trasformato e addirittura, alcuni anni dopo, proscritto. Ci si domanda: *un così radicale rifacimento è ancora nel quadro della Tradizione della Chiesa?* No. [...]. Nessun documento della Chiesa, neppure il Codice di Diritto Canonico, dice espressamente che il Papa, in quanto Supremo Pastore della Chiesa, ha il diritto di abolire il Rito tradizionale. Alla '*plena et suprema potestas*' del Papa sono chiaramente posti dei limiti [...]. Più di un autore (Gaetano, Suarez) esprime l'opinione che non rientra nei poteri del Papa l'abolizione del Rito tradizionale. [...]. Di certo non è compito della Sede Apostolica *distruggere un Rito di Tradizione apostolica*, ma suo dovere è quello di mantenerlo e tra-

mandarlo. [...]. Nella Chiesa orientale e occidentale non si è mai celebrato *versus populum*, ma ci si è volti *ad Orientem* [...]. Che il celebrante debba rivolgere il viso al popolo fu sostenuto per la prima volta da Martin Lutero. [...]» (KLAUS GAMBER, *La riforma della Liturgia Romana. Cenni Storici – Problematica*, 1979, tr. it., Roma, Una Voce, giugno/ dicembre 1980).

* * *

La nuova Messa

Il 3 aprile 1969, Paolo VI pubblicò la Costituzione apostolica *Missale Romanum*, che promulgava due documenti relativi alla riforma del rito della Messa: l'*Institutio generalis Missalis Romani* ed il nuovo *Ordo Missæ*, cioè il nuovo testo della Messa e le rubriche che lo concernono.

Questo articolo ricalca e riassume il "Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missæ*" presentato nella festa del Corpus Domini del 1969 dai cardinali Ottaviani e Bacci a Paolo VI (il cui testo integrale si può leggere sul sito www.unavox.it) e lo studio di Arnaldo Vidigal Xavier Da Silveira redatto in portoghese tra il 1970-1971 (*La nouvelle Messe de Paul VI. Q'en penser?*, tr. fr., Chiré, 1975, il cui testo italiano integrale si può consultare sul sito www.unavox.it) e presentato da monsignor Antonio De Castro Mayer vescovo di Campos (che aveva partecipato alla sua stesura) a Paolo VI. Vi esamineremo (analogamente a ciò che ha fatto recentemente monsignor Brunero Gherardini sulla *continuità o rottura tra Concilio Vaticano II e Tradizione apostolica dogmatico/morale*) se la nuova Messa, che è la "Fede pregata" ("*lex orandi, lex credendi*"), sia in rottura o in continuità oggettiva con la Messa di Tradizione apostolica o Tradizione apostolica liturgica, senza voler giudicare né le intenzioni di chi l'ha concepita né l'atteggiamento di chi l'ha subito avendola dovuta celebrare o avendovi assistito, convinto di obbedire all'Autorità.

La prima denuncia di discontinuità: il "Breve Esame Critico" e il suo valore

Innanzitutto riportiamo il 'cuore' della «Lettera di presentazione del "Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missæ*"» inviata dai cardinali Alfredo Ottaviani e Antonio Bacci a Paolo VI:

«Esaminato e fatto esaminare il *Novus Ordo* [...] sentiamo il *dovere*, dinanzi a Dio ed alla Santità Vostra,

di esprimere le considerazioni seguenti:

1) Come dimostra sufficientemente il pur 'Breve Esame Critico' allegato [...] il *Novus Ordo Missæ*, considerati gli elementi nuovi, [...] rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino, il quale, fissando definitivamente i "canoni" del rito, eresse una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del Magistero. [...].

2) [...] Quanto di nuovo appare nel *Novus Ordo Missæ* [...] potrebbe dare forza di certezza al dubbio – già serpeggiante [...] – che verità sempre credute dal popolo possano mutarsi o tacersi senza infedeltà al sacro deposito dottrinale cui la Fede cattolica è vincolata in eterno.

3) Sempre i sudditi, al cui bene è intesa una legge, laddove questa si dimostri viceversa nociva, hanno avuto, più che il diritto, il dovere di chiedere con filiale fiducia al legislatore l'abrogazione della legge stessa».

Il card. Ottaviani era allora Prefetto del 'S. Ufficio', cioè della 'Suprema Congregazione', che vigilava sulla ortodossia delle dottrine insegnate nel mondo, grazie ad un mandato ricevuto dalla Chiesa. Il cardinal Bacci era esperto in teologia e in latino presso la Segreteria di Stato sin dal 1921. Quindi questa "Lettera" ha tutt'oggi – nonostante i suoi 43 anni – un valore intrinseco, data l'alta conoscenza della teologia, del diritto, della liturgia e della storia da parte dei suoi due Autori, ed un valore estrinseco, poiché deriva dall'Autorità Suprema allora deputata dal Papa stesso a decidere su ciò che è o no conforme alla dottrina e morale cattolica.

Il *Breve Esame Critico* è stato esaminato direttamente dai due cardinali e fatto esaminare dagli esperti del S. Ufficio e i due cardinali si dicono "obbligati ad esprimersi" sul *Novus Ordo* perché esso 'si allontana in modo impressionante dalla teologia cattolica sul Sacrificio della S. Messa definita infallibilmente ed irrevocabilmente dal Concilio di Trento. È la constatazione della rottura o discontinuità tra la Messa di Tradizione apostolica e la nuova Messa di Paolo VI, della quale i due cardinali chiedono la "abrogazione", poiché una legge deve essere promulgata *ad bonum commune obtinendum*, per il bene comune, mentre la nuova riforma liturgica è

"nociva" per le anime (e vedremo il perché).

Il contenuto del "Breve Esame critico"

Riportiamo ora l'essenza del "Breve Esame Critico":

«§ I [...]. Nella *Costituzione Apostolica* [*Missale Romanum*, 3 aprile 1969] si afferma che l'antico Messale, promulgato da S. Pio V il 13 luglio 1570, ma risalente in gran parte a Gregorio Magno e *ad ancor più remota antichità*, fu per quattro secoli la norma della celebrazione del Sacrificio per i sacerdoti di rito latino e [poi fu] portato in ogni terra, [...]. Un esame particolareggiato del *Novus Ordo* rivela mutamenti di portata tale [...] da *contentare*, in molti punti, i *protestanti più modernisti*. § II Cominciamo dalla definizione di Messa al § 7 [...]. La definizione di Messa è limitata a quella di 'cena'. [...]. *Non implica, in una parola, nessuno dei valori dogmatici essenziali della Messa e che ne costituiscono pertanto la vera definizione*. Qui l'omissione volontaria equivale al loro 'superamento', quindi, almeno in pratica, alla loro negazione. [...]. Come è fin troppo evidente, l'accento è posto ossessivamente sulla cena e sul memoriale anziché sulla rinnovazione incruenta del Sacrificio del Calvario. Anche la formula '*Memoriale Passionis et Resurrectionis Domini*' è inesatta, essendo la Messa il memoriale del solo Sacrificio, che è redentivo in se stesso, mentre la Resurrezione ne è il frutto conseguente. [...]. § III E veniamo alle finalità della Messa. 1) *Finalità ultima. È il Sacrificio di Lode alla Santissima Trinità*, [...]. Questa finalità [nel nuovo rito] è scomparsa: – dall' Offertorio, con la preghiera *Suscipe, Sancta Trinitas*; – dalla conclusione della Messa con il *Placet tibi, Sancta Trinitas*; – e dal *Prefazio*, che nel ciclo domenicale non sarà più quello della Santissima Trinità, riservato ora alla sola festa e che quindi sarà pronunziato una sola volta l'anno. 2) *Finalità ordinaria. È il Sacrificio propiziatorio*. Anch'essa è deviata, perché anziché mettere l'accento sulla remissione dei peccati dei vivi e dei morti lo si mette sulla nutrizione e santificazione dei presenti (n. 54). [In nota 6: "Tale spostamento di accento è riscontrabile anche nella sorprendente eliminazione, nei tre nuovi canoni, del *Memento dei morti*]. [...]. 3) *Finalità immanente*. Qualunque sia la natura del sacrificio è essenziale che sia gradito a Dio e da lui accettabile ed accettato. Nello stato di peccato ori-

ginale nessun sacrificio avrebbe diritto di essere accettabile. Il solo sacrificio che ha diritto di essere accettato è quello di Cristo. Nel *Novus Ordo* si snatura l'offerta in una specie di scambio di doni tra l'uomo e Dio: l'uomo porta il pane e Dio lo cambia in 'pane di vita'; l'uomo porta il vino e Dio lo cambia in 'bevanda spirituale': [...].

§ IV *Passiamo all'essenza del Sacrificio.*

Il mistero della Croce non vi è più espresso esplicitamente, ma in modo oscuro, velato, impercettibile dal popolo. Eccone le ragioni:

1) Il senso dato nel *Novus Ordo* alla cosiddetta "Prex eucharistica" [...]. Di quale sacrificio si tratta? Chi è l'offerente? Nessuna risposta a questi interrogativi. [...]. La menzione esplicita del fine dell'offerta, che era nel *Suscipe*, non è stata sostituita da nulla. Il mutamento di formulazione rivela il *mutamento di dottrina*.

2) La causa di questa *non-esplicitazione* del Sacrificio è, né più né meno, *la soppressione del ruolo centrale della Presenza Reale*, [...] (n. 241, nota 63). Alla *Presenza Reale* e permanente di Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità *nelle Specie transustanziate* non si allude mai. La stessa parola *transustanziazione* è *totalmente ignorata*. [...] [il *Novus Ordo* rappresenta un] sistema di *tacite negazioni*, di degradazioni a catena *della Presenza Reale*. L'eliminazione poi delle genuflessioni [...]; della purificazione delle dita del sacerdote nel calice; della preservazione delle stesse dita da ogni contatto profano dopo la Consacrazione; della purificazione dei vasi [...]; della palla a protezione del calice; della doratura interna dei vasi sacri [...] tutto ciò non fa che ribadire in modo oltraggioso *l'implicito ripudio della Fede nel dogma della Presenza Reale*. [...].

3) La funzione assegnata all'altare [...] quasi costantemente chiamata *mensa*.

4) Le formule consacratrici. L'antica formula della Consacrazione era una *formula 'propriamente' sacramentale*, e non narrativa, indicata soprattutto da tre cose [e principalmente da] [...] *la punteggiatura e il carattere tipografico*; vale a dire il punto fermo e daccapo, che segnava il passaggio dal *modo narrativo al modo sacramentale e affermativo*, e le parole sacramentali in carattere più grande, al centro della pagina e spesso di diverso colore, nettamente staccate dal contesto storico. Il tutto dava sapientemente alla formula

un valore proprio, un valore autonomo; [...].

Nella nota 15 per quanto riguarda la *validità della consacrazione* nella nuova Messa il "Breve Esame" scrive: «Le parole della Consacrazione, quali sono inserite nel contesto del *Novus Ordo*, possono essere valide in virtù dell'intenzione del ministro. Possono non esserlo perché non lo sono più *ex vi verborum* o più precisamente in virtù del *modus significandi* che avevano finora nella Messa. I sacerdoti, che, in un prossimo avvenire, non avranno ricevuto la formazione tradizionale e che si affideranno al *Novus Ordo* al fine di "fare ciò che fa la Chiesa" consacreranno validamente? È lecito dubitarne». Vale a dire, data la nuova forma grafica della Consacrazione, la formula del *Novus Ordo* non è più *in sé* strettamente parlando o "propriamente" una forma di Sacramento, ma lo può diventare solo *impropriamente in virtù dell'intenzione del sacerdote*. Si pone perciò un problema per i futuri sacerdoti che verranno de-formati con la "nuova teologia", i quali potrebbero non rendere *in senso stretto* 'forma del Sacramento dell'Eucarestia' quella che è solo una 'forma sacramentale' *in senso lato o improprio*.

§ V Veniamo ora alla realizzazione del Sacrificio. I quattro elementi di esso erano nell'ordine 1) il Cristo; 2) il sacerdote; 3) la Chiesa; 4) i fedeli. Nel *Novus Ordo*, la posizione attribuita ai fedeli è autonoma (*assoluta*), quindi totalmente falsa: dalla definizione iniziale: '*Missa est sacra synaxis seu congregatio populi*' al saluto del sacerdote al popolo (n. 28) [...]. Vera presenza di Cristo, ma solo spirituale, e mistero della Chiesa, ma come pura assemblea che manifesta e sollecita tale presenza. Ciò si ripete ovunque: il carattere comunitario della Messa ossessivamente ribadito (nn. 74-152); l'inaudita distinzione tra '*Missa cum populo*' e '*Missa sine populo*' (nn. 203-231); [...].

§ VI Ci siamo limitati ad un sommario esame del *Novus Ordo*, nelle sue *deviazioni più gravi dalla teologia della Messa cattolica*. [...] È evidente che il *Novus Ordo* non vuole più rappresentare la Fede di Trento. A questa Fede, nondimeno, *la coscienza cattolica è vincolata in eterno*. Il vero cattolico è dunque posto, *dalla promulgazione del 'Novus Ordo', in una tragica necessità di opzione*. [...].

§ VIII [...]. S. Pio V curò l'edizione del *Missale Romanum* [...] mai

come in questo caso appare giustificata, quasi profetica, la sacra formula che chiude la Bolla di promulgazione del suo Messale: 'Se qualcuno presumesse attentare a quanto abbiamo decretato, sappia che *si attirerà l'indignazione di Dio Onnipotente* e dei suoi Beati Apostoli Pietro e Paolo' (Bolla *Quo primum tempore*, 13 luglio 1570) [...]. *L'abbandono di una Tradizione liturgica* [...] (per sostituirla con un'altra, che non potrà non essere segno di divisione per le licenze innumerevoli che implicitamente autorizza, e che *pullula* essa stessa di *insinuazioni* o *di errori palesi* contro la *purezza della Fede cattolica*) appare, volendo definirlo nel modo più mite, *un incalcolabile errore*».

(Corpus Domini 1969).

Conclusioni

Ci sembra di poter asserire in tutta tranquillità, senza spirito di rivolta né di contestazione, in sintonia con l'allora Prefetto del S. Ufficio che *la nuova Messa è oggettivamente in rottura e discontinuità con la Tradizione apostolica liturgica*, la quale è la "Fede pregata". Infatti le sue *omissioni* sono *negazioni implicite* della Fede cattolica sulla natura del Sacrificio della Messa. Ci si trova davanti ad un "sistema di *tacite o pratiche negazioni*" della Fede. Il *Novus Ordo* "pullula di *errori palesi* contro la *purezza della Fede*". Senza voler giudicare la responsabilità soggettiva di nessuno, esso è oggettivamente il "*rifiuto implicito della Fede cattolica sulla Messa*". Quindi la "*coscienza ci vincola alla Fede definita a Trento*" e ci pone in una "*tragica necessità di scelta*" della Messa tradizionale e di rifiuto della nuova Messa.

Perciò aspettiamo, ancora dopo 43 anni, una risposta alla "Lettera" dei cardinali Ottaviani e Bacci e al "Breve Esame Critico" che risalgono al 1969, come pure allo studio di Da Silveira, del quale parleremo, presentato 41 anni or sono dal Vescovo di Campos a Paolo VI. Nel frattempo restiamo ancorati a ciò che è stato insegnato e creduto '*semper, ubique et ab omnibus*' (S. Vincenzo da Lerino, *Commonitorium*, I).

L'Institutio generalis Missalis Romani del 1969

Da Silveira nota che il testo della nuova Messa, promulgato il 3 aprile 1969 subì varie modifiche nel maggio 1970. In questo studio esamineremo separatamente il testo del 1969 e le modifiche introdotte nel

1970. Pensiamo, infatti, che *occorra innanzi tutto conoscere il testo originale del 1969 per potersi pronunciare su quello del 1970, il quale rappresenta solo un 'cambiamento accidentale' e 'di facciata' rispetto al 1969, la cui sostanza è rimasta invariata.*

Un'assenza già condannata

In tutto il documento della *Institutio* non si trova una sola volta il termine "transustanziazione". Né si parla, sia pure, una volta sola della "presenza reale" di Cristo nell'Eucaristia. Esistono numerosi riferimenti alla "presenza" di Nostro Signore, ma, con questi termini e con altre espressioni, l'*Institutio* indica indistintamente la presenza di Gesù nelle parole della Scrittura, nell'Eucaristia, in mezzo ai fedeli che sono riuniti nel suo Nome, ecc. Ecco qualche testo significativo: **N° 1:** "In essa [nella Messa] i misteri della Redenzione sono ricordati nel corso dell'anno, di modo che diventano in qualche modo presenti". **N° 9:** "Quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annuncia il Vangelo". **N° 28:** "Alla fine del canto d'ingresso, il sacerdote e tutta l'assemblea si segnano col segno di Croce. Subito dopo il sacerdote con un saluto annuncia alla comunità riunita la presenza del Signore". **N° 33:** "Nelle letture, spiegate nell'omelia, Dio parla al suo popolo, rivela il mistero della redenzione e della salvezza, e offre un nutrimento spirituale; e Cristo stesso *diviene presente* tra i fedeli, per mezzo della sua parola". **N° 35:** "Alla lettura del Vangelo si deve accordare la massima venerazione. È ciò che insegna la stessa liturgia, perché la circonda con particolari onori, molto più grandi che nelle altre letture: da parte del ministro; da parte dei fedeli, sia riconoscendo e professando con le acclamazioni il Cristo presente che parla a loro, e ascoltando la lettura stando in piedi; sia per mezzo dei segni di venerazione". **N° 48:** "L'ultima Cena, in cui Cristo istituì il memoriale della sua morte e della sua resurrezione, *diviene costantemente presente nella Chiesa* quando il sacerdote, rappresentante del Signore Gesù, fa ciò che Cristo stesso fece e raccomandò di fare ai suoi discepoli. Nella preghiera eucaristica si rendono grazie a Dio per tutta l'opera della salvezza, e *le offerte diventano il Corpo e il Sangue di Cristo*".

Il n° 55 dell'*Institutio* è molto importante, perché spiega le diverse

parti del canone, ora chiamato "preghiera eucaristica". A proposito della consacrazione (paragrafo "d"), leggiamo quanto segue: "Racconto dell'istituzione: in questa parte, con le parole e i gesti di Cristo, diventa nuovamente presente (*repraesentatur*) quest'ultimo pasto, nel corso del quale lo stesso Signore Gesù Cristo istituì il sacramento della Passione e della Resurrezione, dando agli apostoli il suo Corpo e il suo Sangue a mangiare e a bere, sotto le specie del pane e del vino, e ordinando loro di perpetuare lo stesso mistero".

Notiamo che l'*Institutio*, in questo articolo, non dice che Cristo diventa nuovamente presente (*repraesentatur*), ma dice che *in questa parte della Messa è rappresentata l'Ultima Cena*¹.

Per altro verso, l'affermazione che segue, secondo cui Nostro Signore dà a mangiare e bere il suo Corpo ed il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, a rigore è accettabile anche per i protestanti. Ciò che essi negano, infatti, è la *transustanziazione: sta qui la vera linea di demarcazione fra cattolicesimo e protestantesimo*.

L'assenza del termine "transustanziazione" nel testo originario dell'*Institutio* è incomprensibile. Nel 1786 fu riunito a Pistoia un sinodo giansenista che approvò diverse proposizioni relative all'Eucaristia nelle quali si parla comunque della "presenza reale" e si ammette anche la cessazione completa delle sostanze del pane e del vino nelle specie consacrate, ma il termine "transustanziazione" non viene impiegato. *Questa omissione fu condannata nel 1794 da Pio VI come "perniciosa, pregiudizievole all'esposizione della verità cattolica sul dogma della transustanziazione, e favorevole agli eretici"*². Inoltre, Pio VI dichiarò che il termine "transustanziazione" non può essere considerato come una

¹ Non si può obiettare che anche il Concilio di Trento (DS, 1740) ha insegnato che Nostro Signore ha istituito un Sacrificio col quale sarebbe rappresentato (*repraesentaretur*) il Sacrificio della Croce. Infatti nel contesto della definizione tridentina, al contrario dell'*Institutio*, è chiaro che non si tratta di una rappresentazione puramente simbolica. Basta considerare, per esempio, il primo canone sulla Messa: "Se qualcuno dice che nella Messa non è offerto a Dio un Sacrificio vero e proprio, o che l'offerta non sia altro che Cristo il quale si dona a noi in alimento, sia anatema" (DS, 1751).

² DS, 2629.

semplice espressione tecnica della Scolastica, ma esso *deve essere assolutamente utilizzato* nell'esposizione del mistero della presenza reale³. Ora, *se alla fine del XVIII secolo l'omissione del termine "transustanziazione" era un errore che favoriva l'eresia, la medesima omissione merita oggi una condanna ancora più seria*.

Notiamo anche che il testo dell'*Institutio* del 1969, compilato soprattutto per spiegare che cosa sia la Messa, *non dice né che nell'Eucaristia vi è la "presenza reale" di Nostro Signore, né che nella consacrazione le sostanze del pane e del vino cessano di esistere* (cose che il conciliabolo di Pistoia almeno dichiarò).

Il n° 7 dell'*Institutio*: un'assenza inammissibile

In una *definizione* della Messa, anche puramente *descrittiva*, non è possibile che manchi il suo elemento principale: la *nozione di Sacrificio*⁴. Ebbene, nell'edizione del 1969, il capitolo dell'*Institutio* che tratta della "struttura generale della Messa" inizia con una frase (n° 7) alla quale è difficile negare il carattere di definizione della Messa, ma nella quale non si parla di Sacrificio: «*La cena del Signore o Messa è la sacra riunione o assemblea del popolo di Dio che si riunisce, sotto la presidenza del sacerdote, per celebrare il memoriale del Signore. È per questo che l'assemblea della Chiesa locale realizza in modo eminente la promessa di Cristo: "Lì dove due o tre sono riuniti in nome mio, là sono in mezzo a loro" (Mt. XVIII, 20)*».

Per ora considereremo solo il punto centrale della questione: se questo n° 7 contiene la definizione della Messa, in questa definizione mancherebbe ogni allusione al Sacrificio, e mancherebbe soprattutto qualsiasi riferimento alla *Propiziazione*, e cioè alla riparazione che Cristo offre nella Messa per i peccati degli uomini. Di modo che, se l'articolo in questione intende presentare una definizione della Messa, si tratta di una definizione erronea ed in rottura con il Concilio di Trento.

Gli autori dell'*Institutio* tentarono di schivare queste accuse negando che questo articolo contenga una definizione propriamente detta. Ecco come l'allora segretario della Commissione per la riforma della Liturgia, monsignor Bugnini, riportò le conclusioni della XII sessione

³ DS, 2629.

⁴ Vedi Concilio di Trento (DS, 1751).

plenaria di questo organismo, in cui furono studiate le obiezioni fatte all'articolo 7 dell'*Institutio*: "I Padri [cardinali e vescovi membri della Commissione] hanno considerato alcune difficoltà recentemente manifestatesi a proposito di alcuni punti dell'*Institutio generalis Missalis Romani*. Essi hanno ricordato che l'*Institutio generalis non è un testo dogmatico, ma piuttosto una pura e semplice esposizione delle norme che regolano la celebrazione eucaristica*⁵; essa non cerca di dare una definizione della Messa, ma vuole solo presentare una descrizione del rito"⁶. È lo stesso *escamotage* del Concilio solo pastorale o addirittura *infallibile* e persino *'più importante di quello di Nicea'* a seconda della convenienza.

Tuttavia, anche se si prende il n° 7 del 1969, per una definizione "non essenziale", come la definì il padre C. Vagaggini, esperto della Commissione Liturgica, risulta impossibile accettarlo, poiché esso presenta ai fedeli un'asserzione perlomeno insidiosa, *un errore che favorisce l'eresia*; allo stesso tempo esso dimostra inequivocabilmente che *qualcosa è cambiato nella concezione tradizionale della Messa come Sacrificio e che la nuova Messa è*

⁵ Questa affermazione è falsa. L'*Institutio* è pieno di proposizioni dottrinali. Per esempio il n° 7. Come si può negare che questo testo contiene un'affermazione di ordine dogmatico? Come si può sostenere che esso contenga una semplice "esposizione delle norme, che regolano la celebrazione eucaristica?". Quali sono le "regole" contenute in questo articolo? Inoltre, allorché l'*Institutio* era in allestimento, la stessa Commissione liturgica disse che il documento doveva contenere *"dei principi teologici, delle norme pastorali e delle rubriche per la celebrazione della Messa"* (vedi *Notitiæ*, 1968, p. 181). Inoltre in un rapporto presentato alla seconda Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano, (Medellin 30 agosto 1968) Mons. Bugnini dichiarò che l'*Institutio* è "un'ampia esposizione teologica, pastorale, catechetica e rubricale, e che essa è un'introduzione alla *comprensione* ed alla celebrazione della Messa" (in *Revista Eclesiástica Brasileira*, vol. 28, 1968, p. 628).

⁶ Come si vede, lo stesso Mons. Bugnini implicitamente riconosce che, se il n° 7 della prima edizione dell'*Institutio* contenesse una definizione della Messa, meriterebbe le critiche che gli sono state mosse. Ora Bugnini stesso ha ammesso che il n° 7 non è una semplice esposizione delle norme che devono regolare la celebrazione eucaristica (v. nota 5). Quindi merita le critiche che gli sono state mosse.

in discontinuità con la Messa di Tradizione apostolica.

La Messa 'Sacrificio Propiziatore'/Un altro silenzio inammissibile

I difensori dell'*Institutio* hanno addotto che non è il caso di biasimare l'assenza della nozione di Sacrificio nel n° 7, in quanto tale nozione appare spesso in altri punti dell'*Institutio* stessa, ad esempio ai nn. 2, 84, 54, 56h, 60, 62, 153, 259, 335 e 339.

Vediamo come le allusioni alla nozione di Sacrificio fatte dall'*Institutio* siano tutte *insufficienti* per distinguere la concezione cattolica dalle nozioni protestanti della Messa.

Il Sacrificio della Messa ha una quadruplice finalità: *Adorazione, Ringraziamento, Propiziazione* (per i peccati)/*Soddisfazione* (per la pena dovuta) e *Impetrazione* o richiesta di grazie materiali e spirituali. *Ciò che è in questione fra cattolici e protestanti non è, propriamente parlando, il carattere Sacrificale della Messa, ma piuttosto il suo carattere Propiziatore/Soddisfattorio*. In altri termini, cattolici e protestanti ammettono che la Messa è un *Sacrificio di Adorazione e di Ringraziamento*, ma i protestanti negano (ed è questa la loro eresia in materia) che la Messa costituisca un *Sacrificio Propiziatore/Soddisfattorio*.

Verificare se l'*Institutio* ammetta la nozione di *Propiziazione/Soddisfazione*, o se invece parli solo di *Sacrificio*, passando sotto silenzio il suo carattere *Propiziatore/Soddisfattorio* è, dunque, della massima importanza, dal momento che il Concilio di Trento *ha definito la Messa come un "Sacrificio veramente Propiziatore"*⁷ e ha scagliato questo anatema⁸: "Se qualcuno afferma che il Sacrificio della Messa è *solamente di Lode e di Ringraziamento*, o una semplice Commemorazione del Sacrificio consumato sulla Croce, *ma non è Propiziatore* [...], *sia anatema*".

Analizzando i diversi passi dell'*Institutio* del 1969 che parlano del Sacrificio, constatiamo che il carattere Propiziatore della Messa *non è affermato* in nessuno di essi. Al contrario, essi fanno continuamente riferimento alla Messa come Sacrificio di Lode, di Ringraziamento, di Commemorazione del Sacrificio della Croce, tutti aspetti reali, ma che il Concilio di Trento ha dichiarato

insufficienti per la concezione cattolica della Messa.

Il n° 2 dell'*Institutio* parla dei frutti della Messa, "per ottenere i quali il Signore Gesù Cristo ha istituito il *Sacrificio Eucaristico*⁹ del suo Corpo e del suo Sangue e lo ha affidato, *come Memoriale della Sua Passione e Resurrezione*, alla Chiesa, sua diletta Sposa".

Anche i nn. 48, 54, 56h, 60, 62, 153, 259, 335 e 339 fanno riferimento al Sacrificio celebrato nella Messa, senza tuttavia offrire maggiori spiegazioni sulla natura del Sacrificio.

Del resto l'*Institutio*, nella sua prima edizione, usa a più riprese delle espressioni dal contenuto sacrificale, come "ostia", ma *in nessun punto afferma il carattere Propiziatore del Sacrificio della Messa* e perciò è qualificabile come "errore che favorisce l'eresia" (v. condanna del conciliabolo di Pistoia da parte di Pio VI nel 1794 come *favens haereticis*, poiché non usa il termine "transustanziazione", pur ammettendo la "presenza reale sotto le specie del pane e del vino").

Nell'*Institutio* si incontrano anche espressioni che tendono a *lasciare in ombra* il carattere sacrificale e propiziatore della Messa. È il caso dell'*insistenza esagerata sul principio che nella Messa vi è un banchetto*, poiché Gesù Cristo ci dona il suo Corpo ed il suo Sangue in cibo ed inoltre si commemora l'Ultima Cena. Questo aspetto della Messa è indubbiamente vero, ma deve essere subordinato all'aspetto *Sacrificale e Propiziatore*. Tanto più che i protestanti tentano di ridurre il Sacrificio eucaristico ad un banchetto, mentre per la Chiesa romana nella Messa "si offre a Dio un vero e proprio sacrificio" e "se qualcuno dice che essere offerto significa semplicemente che Cristo ci viene dato in cibo, sia anatema" (DS 1751).

Il testo dell'*Institutio* del 1969, che fa allusione al "Sacrificio" solo in dieci occasioni, impiega, invece, innumerevoli volte delle espressioni relative alle agapi eucaristiche, come per esempio: "nutrimento spirituale", "cena", "mensa del Signore", "festino" (*convivium*), "collazione", ecc. Si vedano i nn. 2, 7, 8, 33, 34, 41, 48, 49, 55d, 56, 56g, 62, 240, 241, 259, 268, 281, 283 e 316.

"Racconto dell'Istituzione, non più Consacrazione"

⁹ "Eucaristia" significa, etimologicamente e in senso tecnico, "ringraziamento o azione di grazie".

⁷ DS, 1743.

⁸ DS, 1753.

Un altro passo dell'edizione dell'*Institutio* del 1969 dal carattere dottrinalmente insufficiente e meritevole di disapprovazione è l'articolo "d" del già citato n° 55, che tratta *ex professo* della Consacrazione. Esso inizia col titolo *narratio institutionis*, ovvero "racconto dell'istituzione". Ora, secondo la dottrina cattolica, il sacerdote che consacra non "racconta" semplicemente ciò che il Signore ha fatto durante la Santa Cena, ma *agisce in persona Christi*, al posto di Cristo, prestandogli la sua bocca e la sua voce. Secondo i protestanti invece, nella Consacrazione, il ministro non fa che ripetere le parole di Cristo, ricordando semplicemente l'Ultima Cena. Siccome, secondo loro, non c'è nessuna transustanziazione, questo racconto può bastare, poiché non è né necessario, né possibile che le parole di Cristo siano pronunciate dal sacerdote in maniera affermativa e imperativa. Perciò questo passo dell'*Institutio* è ancora più sospetto se si pensa al già segnalato silenzio del documento a proposito dei concetti di "presenza reale" e di "transustanziazione"¹⁰.

Presidente dell'Assemblea, non più sacerdote celebrante

Secondo la definizione del Concilio di Trento, il sacerdozio "è stato istituito dallo stesso Signore Salvatore nostro, che con esso ha dato ai suoi Apostoli e ai loro successori *il potere di consacrare*, di offrire e di amministrare il suo Corpo ed il suo Sangue, così come di perdonare e di ritenere i peccati"¹¹. È per questo che il potere di consacrare appartiene al sacerdote validamente ordinato e non al popolo. Se le Scritture e la teologia cattolica parlano di "*sacerdozio dei fedeli*", lo fanno *in senso lato*, per indicare semplicemente la consacrazione all'opera divina di tutti i battezzati, in unione con Nostro Signore, Sommo ed Eterno Sacerdote.

Confondere il sacerdozio *in senso lato* del popolo con quello *sacramentale* del prete, che ha ricevuto il *Sacramento dell'Ordine* validamente,

¹⁰ Secondo alcuni protestanti, le parole di Cristo non sono pronunciate *sola-*
mente in modo narrativo. Tuttavia i sostenitori di questa asserzione non ammettono in alcun modo che il celebrante le pronunciate in maniera assoluta e imperativa in nome dello stesso Nostro Signore quale forma del Sacramento, ma sostengono che, oltre al racconto verbale, ci sia una rappresentazione teatrale essenziale nella cerimonia liturgica.

¹¹ DS, 1764.

significa ancora una volta adottare *implicitamente o praticamente* un principio protestante. Anche su questo punto l'*Institutio* conserva alcune espressioni della dottrina tradizionale, ma aggiungendovi delle nozioni e dei principi che favoriscono, insinuano o contengono *virtualmente* le tesi protestanti. Così, al n° 10, si può leggere che il sacerdote "*presiede l'assemblea*, rappresentando Cristo (*personam Christi gerens*)" e al n° 60, che "il sacerdote [...] è il presidente dell'assemblea riunita, operando al posto di Cristo (in persona *Christi praeest*)". Il n° 48 afferma che il sacerdote "rappresenta Cristo (*Christum Dominum repraesentans*)".

Tuttavia al n° 10, immediatamente dopo l'affermazione secondo cui il sacerdote presiede l'assemblea *rappresentando Cristo*, l'*Institutio* dichiara che la preghiera eucaristica è una *preghiera "presidenziale"*; e lo stesso articolo definisce "preghiere presidenziali" quelle "che sono indirizzate a Dio *a nome di tutto il popolo santo e di tutti coloro che sono presenti*" (12). Ogni lettore, in base a questo passo, sarà portato a pensare che nella consacrazione il sacerdote parla *principalmente* a nome del popolo. Ora, non v'è dubbio che alcune parti della preghiera eucaristica sono indirizzate a Dio a nome del popolo, ma la parte principale, la consacrazione, è pronunciata dal sacerdote *esclusivamente a nome di Nostro Signore*. Per un cattolico è impossibile ammettere una qualche *ambiguità* su questo punto così che il n° 10 dell'*Institutio* è uno dei più inaccettabili di tutto il documento¹².

Al n° 12 è enunciato un principio particolarmente strano: "*La natura delle parti 'presidenziali' esige che esse siano pronunciate a voce alta e intelligibile, e ascoltate da tutti con attenzione*. Per questo motivo, quando il sacerdote le pronuncia, è bene che non si dicano altre preghiere o inni, e che l'organo o ogni altro strumento musicale taccia". Ora, se le parole della consacrazione, essendo una parte "presidenziale", *devono essere* pronunciate in queste condizioni, ancora una volta *si insinua praticamente o implicitamente*, pur senza affermarlo esplicitamente, che in quel momento il sacerdote *agisce in qualità di delegato e presidente del popolo*. Inoltre, questo articolo dell'*Institutio* contie-

¹² Malgrado le gravi censure che merita, questo articolo 10 non è stato modificato nel testo del 1970 dell'*Institutio*.

ne in tutta evidenza un'importante contraddizione di principio con la rubrica dell'Ordo tradizionale, secondo cui il *Canone non deve essere pronunciato "a voce alta e intelligibile"*. Questa contraddizione merita un'attenzione del tutto particolare, visto l'anatema lanciato dal Concilio di Trento: "*Se qualcuno dice che il rito della Chiesa romana secondo cui una parte del Canone e le parole della Consacrazione sono pronunciate a bassa voce dev'essere condannato [...], sia anatema*"¹³. Ora dichiarando che è *la natura o essenza delle parti "presidenziali"*, e dunque della preghiera eucaristica e delle parole della Consacrazione, ad *esigere che debbano essere pronunciate a voce alta e intelligibile*, l'*Institutio* pone un *principio* valido per tutti i tempi, e *contraddice quindi implicitamente il Concilio di Trento, pur non affermando esplicitamente che "dev'essere condannato" il modo tradizionale di recitare il Canone a voce bassa*¹⁴.

Gesù Cristo, il Sacerdote principale

Secondo la definizione del Concilio di Trento, nella Santa Messa Gesù Cristo "s'immola Egli stesso per la Chiesa mediante le mani del sacerdote". Per tale motivo si dice che Nostro Signore è il principale sacerdote di tutte le Messe, mentre il prete è il sacerdote secondario, *ministeriale* o strumentale. I fedeli possono far giungere a Dio tramite il sacerdote il Sacrificio del Verbo Incarnato, che è offerto *in senso stretto* solo

¹³ DS, 1759.

¹⁴ Neanche il n° 12 dell'*Institutio* è stato modificato nel 1970. Inoltre facciamo notare che, secondo la pratica tradizionale della Chiesa, non c'è esclusivismo circa l'orientamento dell'altare. In numerosi riti, per esempio, la Messa è celebrata "*versus populum*" o meglio *ad Orientem*. Ciò che rende perplessi è il fatto che il nuovo *Ordo*, *senza condannarla esplicitamente, vieta praticamente la Messa che non è celebrata 'versus populum'* come un mezzo che non esprime in modo appropriato la funzione "presidenziale" del sacerdote. Inoltre la celebrazione avviene su una *mensa o tavola* (che rimpiazza l'altare a muro) *separata dal tabernacolo*, che va posto in una cappella laterale della Chiesa. Pio XII ha, invece, insegnato che "*Separare il Tabernacolo dall'altare equivale a separare due cose che in forza della loro natura debbono restare unite*" (Pio XII, *Allocuzione al Congresso Internazionale di Liturgia*, Assisi - Roma 18-23 settembre 1956; cfr. anche Pio XII, *Enciclica Mediator Dei*, I, 5, 20 novembre 1947).

dal sacerdote validamente consacrato.

Non una volta l'*Institutio* afferma che Nostro Signore è il principale "Sacerdos" e che il celebrante esercita un sacerdozio secondario e ministeriale, *essenzialmente differente da quello del popolo*¹⁵.

(continua)
Basilius

SULLA SINDONE E SUL C14

Riceviamo e pubblichiamo

Sui risultati del C14 è stato dimostrato – su iniziativa di 2 coniugi americani, che si son dati cura di far esaminare le loro intuizioni da diversi laboratori indipendenti – che il lembo di telo oggetto della datazione, trattandosi dell'estremità, è stato cucito con altro tessuto molto più "nuovo"...

Il fatto è dimostrato dall'evidenza del diverso intreccio delle fibre, che incrociano in maniera opposta rispetto a quelle del telo sindonico, ed ha determinato un arricchimento di C14 proprio in corrispondenza della zona esaminata! L'esame pertanto è CERTAMENTE FALSATO!

I risultati di queste evidenze sono state accettate dai medesimi laboratori autori delle datazioni.

Lettera firmata

L'ASSORBIMENTO DELLA TRADIZIONE NELLA SACRA SCRITTURA

La Chiesa è la custode del sacro deposito delle verità rivelate in ordine alle quali vengono usati due termini-chiave: *Salvaguardia* e *Trasmissione*. La prima indica il dovere e la funzione della Chiesa di custodire le verità rivelate così come le ha ricevute, senza cambiamenti, aggiunte o amputazioni; la seconda indica che la Chiesa ha il dovere e la funzione di trasmettere ad ogni generazione tutto ciò che ha ricevuto e solamente quello.

La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, la *Dei Verbum*, nel II Cap. paragrafi 7-10 ha per oggetto *La trasmissione della Rivelazione*. Il paragrafo 9 sancisce le relazioni tra Scrittura e Tradizione, il 10 quelle tra Tradizione-Scrittura e Chiesa-Magistero. È proprio qui che avviene la confusione: Scrittura, Tradizione e Magistero diventano un tutt'uno così "da non poter sussistere indipendentemente".

Mons. Gherardini dimostra che la *Dei Verbum* accantona la dottrina

definita dal Tridentino e dal Vaticano I sulle "due Fonti" della Rivelazione (Tradizione e Scrittura) per far confluire Tradizione e Magistero nella Scrittura. Infatti, soprattutto nel punto 10, «il precedente Magistero è spazzato via all'insegna d'una radicale tanto quanto insostenibile unificazione. Unificati sono i concetti di Scrittura, Tradizione e Magistero. [...] La "reductio ad unum" della *Dei Verbum*, pertanto, corregge se non proprio non cancella letteralmente il dettato del Tridentino e del Vaticano I»¹⁶. E ciò perché la Tradizione si sarebbe travasata nella Scrittura, di cui il Magistero non sarebbe che una formulazione ed una comunicazione: e "quindi in ultima analisi una ritrasmissione, secondo la natura della Tradizione stessa". Eppure fino al Vaticano II la teologia ha sostenuto la teoria delle "due fonti" ((Sacra Scrittura e Tradizione) e ne ha dedotto la distinzione della *regula fidei* in prossima e remota: il Magistero è la regola prossima della Fede, mentre Scrittura e Tradizione sono la regola remota. Infatti è il Magistero della Chiesa che interpreta la Rivelazione e ci obbliga a credere ciò che è contenuto in essa come oggetto di Fede.

L'accantonamento della Tradizione e del Magistero a favore della (luterana) *sola Scriptura*, contenuto nei testi del Vaticano II, è confermato anche dai fatti ("contra factum non valet argumentum"), *in primis* dalla contestazione dell'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI del 1968 da parte di interi Episcopati, che criticarono apertamente il Magistero.

Occorre perciò ribadire che le fonti della Rivelazione sono due: la Scrittura e la Tradizione, che si integrano pur rimanendo distinte.

La Tradizione, in genere orale (e se scritta, non scritta per ispirazione divina), trasmette quanto gli Apostoli hanno appreso da Cristo stesso e i loro discepoli dagli Apostoli. La Scrittura non contiene tutta la Tradizione perché vi sono escluse verità trasmesse solo oralmente quali, ad esempio, il battesimo dei bambini, il numero settenario dei Sacramenti ecc.. Perciò tutta l'antichità cristiana esalta, a fianco della Sacra Scrittura, la Tradizione quale canale trasmettitore della Divina Rivelazione. Inoltre nella Tradizione mancano quelle Verità contenute nella Scrittura in modo impli-

cito e che la Chiesa ha esplicitato attraverso i dogmi e che si trasmettono poi col Magistero.

Attualmente il problema non è solo ermeneutico, è molto più profondo, perché vede di fronte due concezioni diverse del magistero, frutto di una vera e propria rivoluzione copernicana, collegata con una nuova concezione di Chiesa nata dal concilio, che ha spostato il fulcro di ogni cosa dall'oggetto al soggetto.

1. Il Magistero bimillenario della Chiesa poteva dirsi 'vivente' nel senso che trasmetteva secondo i bisogni di ogni generazione – ma curandone l'integrità nella sostanza: *eodem sensu eademque sententia* – il *Depositum fidei* della Tradizione Apostolica, fondamento oggettivo, dato per sempre, pur se sempre ulteriormente approfondito e chiarito nelle sue innumerevoli ricchezze; 2. il Magistero attuale si dice invece vivente in senso storicistico, perché portatore dell'esperienza soggettiva della Chiesa di oggi, che sarà diversa da quella di domani, essendo sottoposta all'evoluzione determinata dalle variazioni contingenti legate alle diverse epoche.

Il ruolo del magistero – ha detto l'attuale Pontefice – è di assicurare la continuità di una esperienza, è lo strumento dello Spirito che alimenta la comunione «assicurando il collegamento fra l'esperienza della fede apostolica, vissuta nell'originaria comunità dei discepoli, e l'esperienza attuale del Cristo nella sua Chiesa»¹⁷. E ancora: «...Concludendo e riassumendo, possiamo dunque dire che la Tradizione non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti». Il problema sta nel fatto che le cose o parole definite "collezione di cose morte" nella vulgata modernista vengono riferite al "Magistero perenne", che sarebbe diventato "cosa morta" da sostituire col magistero "vivente", identificato con quello attuale. In tal modo viene conferita al magistero una prerogativa che non gli è propria: quella di essere sempre riferito al "presente", con tutta la mutevolezza e precarietà propria del divenire, mentre la sua peculiarità è quella di essere nel contempo passato e presente, custodendo e trasmettendo una Verità rivelata che, pur inverata nell'oggi di ogni generazione, appar-

¹⁵ DS, 1767.

¹⁶ BRUNERO GHERARDINI, *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, Lindau 2011

¹⁷ BENEDETTO XVI "La comunione nel tempo: la Tradizione", Catechesi del 26 aprile 2006

tiene all'eternità. Altrimenti che cosa trasmette la Chiesa a questa generazione e a quelle future? Solo un'esperienza soggettiva? Mentre le è proprio esercitare una funzione sempre in vigore, il cui atto è definito attraverso l'oggetto ovvero attraverso le verità rivelate e tramandate.

Insomma è cambiato il cardine su cui si fonda la Fede, spostato dall'oggetto-Rivelazione al soggetto-Chiesa/Popolo-di-Dio pellegrina nel tempo e di fatto trasferito dall'ordine della conoscenza a quello dell'esperienza. È il frutto della *dislocazione della SS. Trinità*.

M. G.

NOVUS ORDO

Mercoledì delle ceneri, 1° giorno di Quaresima 2012. Cappella di una casa di riposo. Il Parroco celebra la S. Messa. All'omelia spiega che benedirà le ceneri e poi imporrà sul capo dei presenti ("solo di coloro che vorranno", precisa, "nel rispetto dei diritti dell'uomo"), dicendo non più: "Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai", perché è troppo triste, ma dicendo: "Convertiti e credi al Vangelo", come sta scritto nel *Novus Ordo*. Così si potrà iniziare nella gioia il cammino della Quaresima (perché, oggi tutto deve essere fatto "nella gioia", e poi bisogna sempre *camminare, fare un cammino*, del quale la meta non viene neppure indicata).

Detto, fatto. Il buon prevosto scende a imporre le ceneri. Una buona, simpatica vecchietta, sentitosi dire dal prete: "Convertiti e credi al Vangelo", si fa devotamente il segno della Croce, poi risponde: "Oh, grazie, grazie, altrettanto a Lei. Anche Lei si converta e creda al Vangelo". Il Parroco sorride divertito, pensando che la vecchietta, data l'età, sia un po' rimbambita, e le fa una carezza.

All'uscita dalla cappella, per la colazione, una suora sgrida la vecchietta: "Ma sei matta a dire una cosa così al sacerdote? Impertinente!". Quella, imperterrita, risponde:

"Oh, quante storie! Forse che i preti non devono anch'essi convertirsi e credere al Vangelo?".

Ah, che bellezza quando un' anima possiede la sapienza del cuore, la sapienza cattolica, e le sta davvero a cuore la Verità! che bellezza! Allora non c'è *Novus Ordo* che tenga!

L'Assente

Caro sì sì no no,

ti scrivo perché sono un po' irritato. Da molto tempo, ho deciso di non leggere più riviste e bollettini moderni. Ce n'è una colluvie: di gruppi, movimenti, associazioni, congregazioni. Ti arrivano addosso senza averli chiesti né mai pagato abbonamenti. Ci sono articoli "molto impegnati", in un linguaggio singolare, che spesso in fondo vuol dire... niente. Il lettore, sempre chiamato a scuotersi, ad aggiornarsi, ad aprirsi al nuovo che avanza, deve saper mettersi in crisi, accettare le sfide, sentirsi stimolato a far questo o quello, a puntare su obiettivi, a verificarli, ad approfondire le analisi, a operare nuove sintesi, a lasciarsi coinvolgere e a diventare coinvolgente e quant'altro.

Considerate attentamente quanti gran tormenti ha sofferto Nostro Signore e sappiate che li ha sofferti per guadagnare il vostro cuore e il vostro amore.

San Francesco di Sales

Il guaio è che molti preti di oggi parlano così pure nelle "omelie" domenicali e feriali. E non ti dico la noia e il nervoso che io (e molti con me) provo. Anche nella cosiddetta "preghiera dei fedeli" tutti sono chiamati al dialogo, alle sfide, alle risposte nuove, a stare nella complessità con valori di novità e di aperture.

Da una parte, tutto questo sa un po' di ridicolo, dall'altra mi dico: "Ma se io, per vivere da buon cristiano, devo fare tutte queste cose, proprio non ce la faccio, e cambio

mestiere. Ma, per fortuna, non è così: è tutto più semplice".

C'è un'altra cosa da dire: in articoli, prediche e "preghiere", quasi mai c'è il nome di Gesù così che Lui sembra un assente, anzi l'Assente, proprio là dove dovrebbe stare al primo posto ed essere l'Unico. Ed è proprio lì, in Lui, Gesù Cristo, che il discorso va riportato. Invece di dire tutte quelle corbellerie, che nessuno fa, neppure chi le propone con stile "serioso", basta dire: *accogliamo Gesù, lasciamo che Gesù viva in noi come Egli vuole vivere* (e ci vive davvero se viviamo in grazia di Dio) e Gesù sarà orante in noi, sarà pieno di carità verso i fratelli in noi, sarà limpido e puro in noi, Gesù continuerà a sacrificarsi in noi per amore di Dio e delle anime, Gesù vivrà in noi per irradiarsi e dilatarsi, Gesù sarà in noi per accompagnarci in Paradiso; Gesù risolverà i problemi del mondo d'oggi attraverso di noi.

Ecco tutto: basta Gesù. Non c'è salvezza che da Lui, "*Solutio omnium difficultatum Christus*", come diceva Tertulliano. Gesù è la soluzione di tutte le difficoltà. Occorre ricordarlo e dirlo ogni giorno di più. Ciao, sì sì no no, a presto.

Lucius

LIBRI RICEVUTI

ENNIO INNOCENTI *sì sì no no* (una "chiamata alle armi" contro il sovversivismo ecclesiale), II ed. pp. 75, Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2012.

In questa seconda edizione, omessa la critica al Papa, l'autore amplia il resoconto sulla tematica trattata dal periodico e aggiunge una documentazione relativa alla critica rivolta alla Segreteria di Stato, cui fa seguire un commento personale caldeggiante il rinnovamento dell'antica struttura concistoriale in aiuto al Pontefice.

●●

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.T. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)

art.1.2.

DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Marla Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio